

EM

Recensione a Mario Bolognari (a cura di), *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, Navarra editore, Palermo 2021, pp. 240

Ormai da diversi anni la Sicilia, luogo geografico, ma anche idea, simbolo di un modo di vivere e di pensare, è divenuta argomento per la letteratura, l'arte figurativa, il cinema, la fotografia, persino per la pubblicità. Questo fenomeno mediatico è interessante perché denota una vocazione dell'isola a diventare protagonista nei contesti narrativi.

Per indagare e capire questo fenomeno Navarra editore di Palermo, ha pubblicato nel 2021 il volume *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, una raccolta di saggi curata dall'antropologo culturale Mario Bolognari.

La Sicilia, come non l'avete mai vista. L'isola come soggetto di un'indagine autorevole e accurata, in grado di decostruire gli stereotipi relativi alla sua identità.

Sette indagini, portate avanti da autorevoli studiosi e giovani ricercatori (Flaviana Astone, Giulia Bitto, Irene Falconieri, Mauro Geraci, Marcello Mollica, Roberta Pandolfino, Angela Princiotta), analizzano con puntualità scientifica le rappresentazioni convenzionali che hanno per oggetto la Sicilia e i siciliani, nel rifiuto di ogni preconcetto o mistificazione.

Si tratta di una raccolta di analisi che affronta da prospettive diverse alcuni dei temi fondamentali che riguardano la costruzione dell'identità siciliana.

Geraci espone questa ricchezza narrativa attraverso le voci colte e le voci alternative, come un caleidoscopio di lingue, forme, strutture, creazioni. Egli salta la contrapposizione tra una Sicilia stereotipata e una Sicilia vera, per porre come obiettivo del suo lavoro lo smantellamento di ogni categorizzazione *ad escludendum* e la proposizione di una realtà multiforme, al di là del vero e del falso, del detto e del non detto, del comprensibile e del misterioso. Mauro Geraci non risparmia alcune stilette sia a certi vezzi intellettuali degli antropologi, categoria alla quale appartiene, sia a trovate della politica regionale che, recuperata con sfacciataggine la vocazione teatrale ritenuta tipica dei siciliani, sbarca sui *social* con deliranti performance tra la sindrome dell'ossessivo coatto e la paranoia di un potere in cerca di legittimazione. Ne viene fuori un quadro da Opera dei Pupi, illuminante e tragico allo stesso tempo.

Il suggerimento di Mauro Geraci è di afferrare in un sol pugno la Sicilia in miniatura, continente variegato e multiforme che diventa universale in una narrazione a più voci fatta di colti intellettuali, poeti popolari, cantastorie, romanzieri, tutte voci narranti di una misteriosa e intrigante esperienza culturale.

Roberta Pandolfino, inoltre, ha raccolto le voci dei ricoverati nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Essi hanno raccontato aspetti intimi, segreti indecifrabili dell'identità siciliana, attraverso le loro cartelle cliniche, qualche lettera, le relazioni degli psichiatri e del direttore del "manicomio criminale". Attraverso i delitti intimi, come l'uxoricidio, l'infanticidio, il matricidio e parricidio, i reclusi hanno narrato una verità fatta di ambiguità e allusioni, mezze verità e sintesi della realtà multiforme. Quale identità potevano comunicare i detenuti in quell'istituzione? E quale identità potevano comunicare i mafiosi lì dentro relegati per effetto di sentenze di comodo che dichiaravano i boss degli anni Cinquanta e Sessanta incapaci di intendere e di volere al fine di rendere meno duro il periodo di detenzione. Una realtà che tendeva ad alterare i registri narrativi, introducendo l'inganno e la menzogna come base della costruzione dell'identità del recluso, della sua famiglia e del suo ambiente di provenienza.

Interessante nel saggio di Pandolfino è il quadro della violenza che si scatena contro le donne, mogli, madri, figlie e compagne. Una società che si adagia sul principio del possesso da parte degli uomini dell'"oggetto" femminile. Del resto, lo stesso rapporto veniva immaginato tra padri e figli ed esteso a tutte le forme di gerarchia fisica, morale e psicologica.

Analogamente Giulia Bitto ha dato voce, in forma autobiografica, ai detenuti per il reato previsto dall'articolo del codice di procedura penale 416 bis, che contempla l'associazione di stampo mafioso, indipendentemente da altra tipologia di reato. Una narrazione a più voci che, com'era prevedibile, si basa su stereotipi elaborati per rappresentare il "mafioso" o presunto tale come egli stesso ritiene di doversi rappresentare. Un'altra modalità di narrazione e un altro soggetto narratore che la Sicilia annovera. Del resto, il mezzo autobiografico è stato scelto per la sua capacità di lasciare un certo grado di libertà nel ricostruire la propria identità.

Sebbene tale genere letterario abbia una serie di pregi, quali soprattutto l'agevolezza del suo impiego entro le mura carcerarie, è importante conoscerne i confini, le possibilità e anche i limiti. L'aspetto che Giulia Bitto chiarisce è che in un testo autobiografico non si può andare alla ricerca di una presunta verità: l'impiego di esso, di per sé, sacrifica la possibilità di giungere a una certezza e si rivela dunque impossibile voler trovare a tutti i costi verità giudiziarie, attirati dal fatto che chi scrive è anche il diretto protagonista delle vicende narrate. Adoperata all'interno di un penitenziario, questa auto definizione identitaria consente al detenuto di immaginarsi in modo differente, il che non fa apparire il testo autobiografico come

una costruzione soggettiva necessariamente espressiva di un'identità accettabile da parte degli altri.

Come sostiene Flaviana Astone nel suo saggio, la letteratura e le arti visive hanno nel corso del Novecento creato delle "scene" ben definite entro le quali le analisi, le interpretazioni e le rappresentazioni della Sicilia sono state incapsulate, per iniziativa di osservatori esterni all'isola, ma anche degli stessi isolani per effetto di una sorta di incorporazione di tali "scene" anche nella loro coscienza. Robert Hichens, D. H. Lawrence, Truman Capote, Sigmund Freud hanno viaggiato in Sicilia e scritto le loro impressioni, spesso senza veli e remore culturali. Ma inevitabilmente Astone chiama in causa Luigi Pirandello, Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Melo Freni e altri commentatori che si sono spesi per denunciare l'opera di stereotipizzazione che è stata perpetrata sulla Sicilia. Spesso questa denuncia ha avuto scarso successo, anzi questi grandi sono caduti essi stessi nella insidiosa trappola dei pregiudizi generata da letture frettolose, scontate o semplicemente condizionate.

Questo volume intende dimostrare che l'identità culturale siciliana non esiste in quanto sostanza al di fuori e al di sopra della storia e della cultura. Soprattutto al di fuori dell'opera di costruzione di configurazioni che traggono la loro ispirazione da esigenze di dominio e potere. In particolare, dominio e potere di società estranee, ma interessate per ragioni economiche e politiche ad esercitare forme sottili di condizionamento e omogeneizzazione a modelli culturali etero diretti. Tuttavia, questa identità culturale siciliana esercita un ruolo, muove interessi politici, economici e sociali. Fa scrivere, dipingere, fotografare, filmare, realizzare prodotti di consumo e quindi crea beni e servizi che vanno sul mercato e lo condizionano. Si tratta di un processo continuo in divenire usato dalle classi politiche dominanti o dagli investitori nazionali e internazionali. Basti pensare alle numerosissime pubblicità a sfondo "siculo" che promuovono prodotti siciliani e non.

L'altro esempio della gestione dell'identità siciliana attraverso la tutela e la valorizzazione dei beni culturali è offerto dal saggio di Marcello Mollica, che si occupa dell'ideazione di un Parco archeologico che stenta a decollare per la sua rigida concezione patrimoniale e istituzionale. Processi di patrimonializzazione che sono promossi da destra e da sinistra, ma assolutamente distanti dalla realtà delle cose e dal valore etico dei beni comuni, che sono tali se migliorano la vita dei cittadini, tutti. La narrazione, in questo caso, coinvolge soggetti istituzionali e la modalità è l'apparato burocratico, uno degli attori più interessanti di questa rappresentazione corale dell'identità siciliana. Basterebbe fare un giro per gli assessorati regionali o nelle stanze dei municipi siciliani per rintracciare le narrazioni letterarie che hanno fatto grande il corpo degli scrittori siciliani.

Personaggi vaghi, dalla loquacità sospetta, sempre pronti alla disputa formale, giuridica, paradossale. E così, un Parco archeologico diventa terreno di

scontri sui perimetri, sui luoghi simbolici, sulle competenze professionali; non in un caso astratto, ma in un caso concreto, quello di Tyndaris. E allora, istituire un parco archeologico diventa una disputa politica e ideologica sull'identità e la memoria.

Per esempio, il saggio di Irene Falconieri riprende una vecchia e, allo stesso tempo, nuova questione, quella dell'industrializzazione della Sicilia, come politica di gestione modernizzatrice delle trasformazioni del territorio per un riscatto dalla arretratezza e per lo sviluppo economico. L'industria pesante ha aggredito aree incredibilmente votate a potenzialità economiche di bel altro segno, per esempio turistico-culturale, come la piana di Milazzo, l'area di Priolo o Gela. Un capitolo che solo apparentemente appartiene a una sfera separata e altra rispetto alle questioni identitarie. Infatti, la presunta immobilità siciliana è contraddetta da questo tipo di interventi che sono stati possibili grazie proprio all'immagine arretrata, immobile, stracciona della Sicilia e dei siciliani, ai quali si forniva una soluzione etero diretta, concepita altrove, drenante rispetto alle ricchezze del territorio, ma spendibile come aiuto, sovvenzione, sostegno.

Falconieri ripercorre un tratto temporalmente definito e circoscritto della storia regionale, cioè quello caratterizzato dal processo di industrializzazione che ha attraversato l'isola a partire dal secondo dopoguerra, per mostrare come la costruzione politico-narrativa di un'identità siciliana prodotta dalla circolazione di immagini cristallizzate e destoricizzate abbia sostanzialmente modellato modelli di sviluppo eterodiretti, in cui la modernità ha assunto le vesti dell'industria pesante. In particolare il carattere monopolistico degli impianti petrolchimici installati nella Sicilia orientale di Priolo Gargallo ha inibito per lungo tempo persino le capacità di immaginare sviluppi futuri alternativi e continua ancora oggi ad esercitare un ruolo egemone per il mantenimento degli equilibri economici e socio politici del territorio.

Angela Princiotta, nel suo saggio sull'identità dei siciliani migranti, analizza la contraddizione tra la povertà della Sicilia, abbandonata da milioni di persone, e la conquista di condizioni di libertà e benessere in un "altrove" che la fantasia popolare ha chiamato America, come ha fatto il venditore di arance di Vittorini. Il segno di riconoscimento di questa contraddizione è il tatuaggio dei giovani di terza e quarta generazione, una invenzione tribale e moderna allo stesso tempo, che elegge la Sicilia a invenzione identitaria, dentro simbologie e memorie alternative, estranianti, destoricizzate. Obiettivo del saggio di Angela Princiotta è analizzare l'impiego dei tatuaggi nelle nuove generazioni della diaspora siciliana come mezzo di espressione identitaria, divenendo veicolo di esibizione di significati peculiari all'interno di una tendenza globale. A causa del divario generazionale che nella diaspora assume un carattere più profondo, nel tentativo delle nuove generazioni di mettere in atto un compromesso nell'appartenenza a due Paesi diversi e a una famiglia spesso delocalizzata, l'atteggiamento dei giovani può essere percepito da parte delle generazioni precedenti come disinteressato nei confronti delle pratiche

da loro perpetrate per tenere in vita una connessione simbolica con la terra d'origine. In realtà, nel cambio generazionale quello che è stato modificato è il mezzo espressivo, adattato a forme comunicative identitarie giovanili, mentre le tematiche ricorrenti rappresentate attraverso il mezzo visuale rispecchiano le pratiche e gli interessi dei migranti.

Il mistero e l'inganno attraversa una mole considerevole di fonti e documenti eterogenei (testi letterari, film, pubblicità) e li decostruisce puntualmente, avvalendosi di parametri critici in linea con i più recenti studi culturali. Le parole di Brancati, Bufalino e Consolo si intrecciano con quelle di Said, Bordieu, van Gennepe, e vengono proiettate in una dimensione assolutamente contemporanea e aggiornata. Al contempo, l'autobiografia di soggetti solitamente additati come marginali diviene il fulcro di una narrazione attenta alla vicenda particolare, contrapposta agli stereotipi diffusi dalla storiografia ufficiale. I corpi e le esperienze di ciascuno sono il criterio che guida l'analisi di questi studiosi, al fine di restituire una nuova immagine della Sicilia destinata non soltanto agli addetti ai lavori, ma anche a un pubblico attento e interessato ai nuovi indirizzi del più ampio dibattito culturale.

Mario Bolognari, curatore del volume, chiarisce in questo modo le intenzioni dell'opera all'interno della sua Introduzione: "Intendiamo sfatare quei cliché, quelle immagini che rappresentano una scorciatoia per dominare fenomeni inquietanti.

Intendiamo proporre una concezione dell'identità siciliana come costruzione narrativa, come variabile dipendente dalla storia e dalla cultura che si modifica e si adatta alle esigenze della contemporaneità [...], rifuggendo dalla retorica narrativa dei prodotti tipici e della rivendicazione stracciona e di retroguardia".

Un lavoro destinato a suscitare qualche polemica, per la sua carica critica e per il ribaltamento inatteso di idee consolidate e di immagini iconiche ritenute indiscutibili. Un grande amore, però, per il genio letterario siciliano e lo sguardo incantato dello straniero che si interroga sul mistero siciliano e sugli inganni della sua narrazione.